

Piccola biblioteca filosofica Laterza

GARIN

Educazione umanistica in Italia

Piccola biblioteca filosofica Laterza

Attraverso una organica antologia di testi di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, S. Bernardino da Siena, Matteo Vegio, Matteo Palmieri, Leon Battista Alberti, Antonio de Ferraris, Vittorino da Feltre e Guarino Veronese e la pubblicazione integrale del trattato di Pier Paolo Vergerio **Dei nobili costumi e degli studi liberali della gioventù**, ci si può fare un'idea di quello che fu fondamentale e caratteristico nell'educazione umanistica, prima di ogni deviazione e degenerazione. Quell'educazione non fu, come a volte si crede, fondata sullo studio grammaticale e retorico fine a se stesso, bensì mirò alla formazione di una coscienza davvero umana, aperta in ogni direzione e legata ad una consapevolezza storico-critica della tradizione. Lo studio divenne così il mezzo per dilatare la personalità oltre la puntualità di una situazione, per metterla in rapporto con le esperienze esemplari della storia degli uomini; e la preparazione morale non fu fatta coi precetti ma con la conquista di una coscienza critica della propria umana condizione. La scelta sapiente dei testi, puntualmente annotati, e l'introduzione generale portano il segno originale di Eugenio Garin, che ha rinnovato i quadri interpretativi della cultura e della civiltà rinascimentale italiana ed europea.

Prof

FirenzeLibri
Libreria editrice s.r.l.
Località Pian di Zoni
I-50066 REGGELLO
info@firenzelibri.it / www.firenzelibri.it
Fax 055 8655792 / tel. 055 8655744

IV

MAFFEO VEGIO *

1. - *I fanciulli non debbono essere spaventati troppo con minacce e percosse; della misura che va osservata.*

Convertà badare che i bambini non vengano spaventati di soverchio con minacce, né colpiti con percosse. Si tratta di un errore largamente diffuso fra i genitori, i quali pensano che minacce e colpi rechino un grande aiuto per una ottima educazione dei figliuoli, mentre invece valgono solo ad incuter loro una paura così profonda, che ben difficilmente riescono poi a scacciarla, anche quando siano in là con gli anni. Spesso il carattere si indebolisce; ed è questo, appunto, il risultato che ottengono generalmente molte donne sciocchissime quando, accecate dall'ira, pretendono di insegnare ai figli con la pessima abitu-

* Il *De educatione liberorum et claris eorum moribus* fu composto dal Vegio fra il 1445 e il 1448. Maffeo Vegio da Lodi (1407-1458), sotto l'influenza di san Bernardino, si venne rivolgendo nella maturità sempre più vivamente verso la vita religiosa, finché nel 1455 entrò nell'ordine degli Agostiniani. Come dichiarerà egli stesso più volte, modello ideale di educatrice gli appare Monica, la madre di Agostino, che chiama ispiratrice dell'opera sua. Il suo trattato pedagogico, in sei libri, fu pubblicato la prima volta in Milano nel 1491, e poi più volte ristampato. Qui si danno tradotti i capitoli 16, 17 e 18 del primo libro, e, parzialmente, i capitoli 1, 5 e 6 del secondo; si è seguita l'edizione delle opere, in due parti, del 1613 (Maffaei Vegii Opera, Laude, Ex Typographia Paulli Berroeti, 1613, Pars prima; ma cfr. l'ed. in 2 fascicoli, uscita a Washington, 1933-36, a cura di M. Walburg Fanning e A. Stanislaus Sullivan).

dine delle battiture quella moderazione che proprio esse ignorano... Siano perciò estremamente misurati i genitori nel riprendere i figli; ricordino che certi sistemi convengono a schiavi, non a uomini liberi; ricordino che chi viene minacciato, oltraggiato e percosso, si forma un animo servile, e resta umiliato, stroncato, ridotto alla disperazione, travolto dal dolore¹. Se prima aveva un'indole generosa, è avvilto; è ridotto ad aver paura di tutto, a non osar più nulla di egregio e degno di un uomo libero. Le stesse battiture danneggiano moltissimo il corpo non meno dell'anima: infatti si generano di lì umori nocivi; le membra si ammalano e vengono meno; come alle piante una soverchia aridità, così nuoce ai bambini una severità troppo austera. Questo c'insegnano anche gli altri animali; ed infatti con i puledri e i vitelli non si adoperano né fruste né sproni o battiture; e perfino i cavalli che già sopportano il freno, se vengono colpiti troppo, diventano ombrosi, ribelli, pronti a spaventarsi di tutto, mentre se vengono guidati da mano gentile riescono generosissimi... Con i bambini è necessaria una mano dolcissima². E con questo non vogliamo dire che convenga lasciar libero corso a tutti i loro capricci. Sappiamo bene quanto sia molle, e pronta così al vizio come alla virtù, la natura di quest'età. Vogliamo affermare che un'educazione più

¹ E, questo, uno dei temi su cui più insiste il Vegio: ma è motivo comune nei teorici del '400. Pio II, nell'epistola a Ladislao d'Ungheria, scritta nel 1450 quando era ancora vescovo, e che costituisce un vero e proprio trattato pedagogico sull'educazione del principe (vedilo nell'edizione dell'epistolario di Rudolf Wolkman, *Fontes rerum austriacarum*, zweite Abtheilung, vol. 67, Vienna, 1912, pp. 103-58), batte anch'egli sullo stesso punto. «I bimbi devono essere avviati a bene operare non con percosse e battiture, ma con esortazioni e ragionamenti; i colpi si convengono agli schiavi non ai liberi (*verbera servos decet, non liberos*)».

² Il Vegio insiste sulla dolcezza da usarsi con i fanciulli. Così combatte a lungo contro l'uso di racconti paurosi e, in genere, contro l'abitudine di spaventarli con streghe, fantasmi, animali terrificanti e così via («non sunt deterrendi pueri monstruosissimis vel lemurum, vel larvarum formarum nominibus»).

misurata e mite meglio si adatta a ritrarre i bimbi dal vizio e a volgerli all'amore della virtù. Per questo è necessaria somma cautela e l'acume di un sicuro giudizio; bisogna infatti lodare a tempo le opere ben fatte, ma più spesso far finta di non vedere gli sbagli; e correggere anche, ma con dolcezza; e mescolare alla lode un biasimo che susciti vergogna, ed all'approvazione il rimprovero. Quando la situazione lo richiede converrà usare una santa severità, ma anche approvare, sorridere e, quando facciano qualcosa di bene, incitarli a continuare con quei piccoli doni da cui così facilmente rimangono conquistati i bambini. E converrà discorrer loro con somme lodi degli uomini che si resero famosi per virtù e per sapere; e vituperare invece quanti riuscirono molto scellerati e dannosi...

Inoltre bisognerà aver cura che siano esortati alla virtù da persone estranee autorevoli per gravità. Quando vengano sorpresi a far male, siano rimproverati severamente anche da estranei. Le loro ammonizioni infatti riescono spesso più efficaci di quelle dei parenti per educare e correggere i figli. Converrà anzi fare in modo che quando dicono o fanno qualcosa di male vengano ripresi dai loro compagni e anche dai servi; cosa che Monica riteneva assai giovevole all'infanzia, quella Monica la cui perfetta maniera di educare ha ispirato tutto questo nostro scritto³.

2. - *Come vadano corretti i bambini.*

Non ci si obbietti che molti dei sacri testi... con sicura autorità sostengono che bisogna battere i figli. Affermiamo quello che vogliono; anche noi abbiamo autorità non spregevoli dalla nostra parte. Dicono

³ Il nome di Monica ricorre di continuo nel trattato del Veggio; un intero capitolo (I, 20) è intitolato: *Parentibus exemplum Montiae imitandum*. E v'è, tra i suoi poemi, un'elegia (*Opera*, II, pp. 36-7) per Monica, *lux Matrum, Mater sanctissima*.

i testi sacri: « Chi ama il proprio figlio, lo batte da continuo perché si rallegri nel giorno del giudizio »⁴. Ma poiché si invoca la Scrittura sacra, non converrà dimenticare che Paolo, la cui autorità non è certo minore, così dice agli Efesii: « E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma allevateli in disciplina ed ammonizione del Signore »⁵. E altrove, rivolgendosi ai Colossesi, scrive: « Padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli acciocché non vengano meno dell'animo »⁶. A questo proposito, forse, i genitori dovranno considerare se i figli sembrino più inclini per indole al vizio o alla virtù. Se infatti l'indole del bambino sarà così nobile da amare spontaneamente la virtù e la cultura; se il fanciullo sarà modesto, rispettoso dei suoi maggiori, gentile con i coetanei, laborioso, desideroso di approvazione, eppur tuttavia sbaglierà qualche volta e farà del male (ma chi, anche adulto, è così saggio da non sbagliare mai?), vorrei sapere se, anche quelli che approvano le percosse, ritengono davvero che convenga minacciare e colpire.

3. - *È necessario conoscere la diversa indole dei fanciulli.*

Converrà innanzitutto, con somma prudenza e sottile giudizio, conoscere la natura dei propri figli e distinguere l'indole in modo da correggerne le abitudini, non diversamente da come i medici curano i corpi, apprestando a ogni vizio o malattia dell'anima i rimedi convenienti. I nostri corpi sono fatti di quattro elementi da cui derivano proprietà diverse: dal fuoco il fervore, dall'acqua il freddo, dall'aria l'umido,

⁴ *Ecclesiastico*, 30, 1.

⁵ *Agli Efesii*, 6, 4.

⁶ *Ai Colossesi*, 3, 21. Mentre Veggio contrappone con insistenza il Nuovo Testamento all'Antico, Pio II oppone Quintiliano a Celsippo, e alla durezza stoica in genere.

dalla terra l'innata secchezza. E poiché in ogni corpo dominerà un elemento in esso sovrabbondante, così tale elemento genererà analoghe proprietà ed un'analogia indole, come è chiaro che avviene negli altri esseri animati, secondo le varie regioni. Perciò, se prevarrà il fuoco, gli uomini saranno iracundi; se l'acqua, miti; se l'aria, ilari; se la terra, tristi⁷. Bisognerà perciò esaminare con cura l'indole di ogni fanciullo. Alcuni infatti, sono come soavissimi fiori in cui sembra splendere la luce di una futura ed egregia virtù, pur essendo d'altronde più timidi del conveniente e più verconci. Altri invece appaiono indomiti, audaci e temerari; altri ancora loquaci e garriti, altri con gli occhi volti a terra, e quasi incapaci di parlare pur essendo incoraggiati. Molti sono vani e vanagloriosi; moltissimi desiderosi di lode e di fama; altri di animo vile e di tutto incuranti; altri leggeri, incostanti, vagabondi; altri di mente salda e pura. Taluni sdegnano di obbedire ai superiori; altri invece sono pronti a ossequiare gli inferiori. V'è chi ama la fatica e le veglie; chi invece turpemente giace nell'ozio... Gli uni amano la pace, la quiete, la concordia; gli altri le offese e i contrasti. Così grande è la diversità degli ingegni e della volontà degli uomini, così grande è il contrasto. Per questo è necessario servirsi di metodi diversi nell'educazione dei fanciulli...

4. - *I genitori debbono educare i figli nelle buone lettere.*

Abbiamo detto come convenga formare i costumi dei fanciulli. Diremo ora come convenga istruirli nelle

⁷ Come è noto, la teoria dei temperamenti in connessione con la dottrina dei quattro elementi, risale alla scuola ipocratica e traversa tutto il Medioevo (quattro umori: sangue, bile, flemma, atrabile; quattro temperamenti: sanguigno, bilioso, flemmatico, melanconico), raggiungendo le dottrine caratterologiche dei nostri tempi

lettere e nelle arti. A questo volgano l'animo, a questo mirino con tutte le loro forze i genitori⁸. Essi infatti per amore dei figli si adoprano con cura ansiosa nell'accumular ricchezze e accrescere il patrimonio; ma quanto maggior zelo dovranno porre nel lasciar loro i tesori tanto più degni e preziosi delle lettere e delle arti? Queste infatti durano perenni e stabili; le ricchezze invece sono vane, momentanee, fuggibili. La cultura rallegra e conforta ogni età; come ha detto Aristotele, è l'ornamento dei tempi felici e il conforto della sventura, laddove le ricchezze pungono come spine e travagliano e generano spesso amarissimi affanni; e quando vengono meno, lasciano in vergogna e luddibrio. Lettere ed arti spingono alla virtù, e accendono l'amore del bene; le ricchezze, come diceva Posidonio, sono causa e fonte di ogni male. La cultura, non la rubano i ladri, non la tolgono i nemici, non la strappa alcuna violenza, né il fuoco, né le avversità. Le ricchezze sono preda dell'arbitrio dei potenti, della violenza dei banditi, delle vicende della guerra, del mare vorace, degli speculatori più voraci del mare... Singolarmente bello il monito di Aristippo, filosofo socratico. Naufrago, l'impeto delle onde l'aveva gettato sulle spiagge di Rodi; ma sulla rena vide alcune figure geometriche, e subito — dicono — volgendosi ai compagni di sventura esclamò, rincorandoli, che stessero di buon animo perché aveva riconosciuto vestigia d'uomini. Fiducioso si diresse subito verso la città, andò nel ginnasio, parlò con somma eleganza di argomenti filosofici, e i cittadini di Rodi lo onorarono con doni generosi. I doni non tene per sé, ma ne fece parte ai compagni, largamente provvedendo a tutti i loro bisogni. E quand'essi, accingendosi a tornare in patria, gli domandarono qual messaggio dovessero recare, rispose: « Ricordate ai nostri

⁸ Sono, quelli che seguono, luoghi comuni nelle lodi retoriche degli *studia humanitatis*. Li riunisce sistematicamente il Platina nei suoi dialoghi *de falso et vero bono*.

compariotti che diano ai figli una ricchezza e un viatico tale che non li abbandonino neppure nel naufragio ». Esortazione, questa, degna di un vero filosofo; degna d'esser seguita da tutti i genitori e d'esser custodita perennemente. Non diversa da quell'altro suo detto di somma saggezza; richiesto infatti della differenza che passa fra il saggio e lo stolto, rispose: « Mandali entrambi nudi in terre sconosciute, e lo vedrai ».

Né si deve trascurare il detto di quell'Aristippo, di cui parla Teofrasto: « Solo fra tutti il sapiente non è straniero in terra straniera; persi i familiari e i parenti non è privo d'amici; citadino di ogni città, può senza timore disprezzare i difficili casi della vita, laddove colui che confida, non nella dottrina ma nella sorte felice, procede per incerti sentieri in una vita non sicura, ma incerta ».

5. - *Della scelta dei maestri.*

Converrà scegliere con la massima cura gl'insegnanti alla cui pubblica scuola affidare i figli: essi debbon essere, innanzitutto, gravi, puri da ogni colpa, ed inoltre di egregia cultura. A quel modo che, quanto più sarà puro e incorrotto il latte della nutrice, tanto più sano sarà il fanciullo e più robusto; così, quanto più i maestri saranno egregi per costumi e dottrina, tanto più profonde tracce di onestà e cultura lasceranno nei discepoli; tracce destinate a fruttificare in seguito. E converrà fin da principio scegliere senza esitazione uomini di grande dottrina, anche se può sembrar sufficiente per insegnar a ignari bimbettini un uomo qualunque, di modesto sapere. Quanto più colto infatti sarà il maestro, tanto più offrirà un sapere agevole ed egregio, capace di nutrire profondamente l'indole dei fanciulli. Tali maestri getteranno nelle anime bambine basi salde e sicure, le quali, gettate che siano, rimarranno ben radicate per sem-

pre. E come va ricercata somma dottrina nei maestri, così va evitata una scuola troppo numerosa. Alla moltitudine degli allievi tien dietro necessariamente difficoltà di insegnare; alla difficoltà trascuratezza; alla trascuratezza il dispregio; e a tutto questo, infine, perdita di tempo e di danaro. Bisognerà dunque evitare con cura le scuole troppo affollate, in cui nessun maestro, anche dottissimo, riuscirà mai a soddisfare il soverchio gregge degli allievi.

Converrà anche cercare maestri di indole serena e mite, poiché la durezza dei precettori, e vorrei dir l'aridità dei maestri impedisce ogni profitto...

Quando poi un padre abbia trovato un maestro adatto ad insegnare al figlio, dovrà cercare di farselo amico al massimo, recandosi spesso a visitarlo a scuola per rendersi conto di quanto profitti il figlio, ed anche per cattivarsi l'animo del maestro, e renderlo sempre più bramoso di curare il bambino a lui affidato...

I maestri poi seguano con ogni cura ed amore i fanciulli, come se fossero figli, e non rifuggano per educarli da nessun sacrificio. Quando avranno raggiunto lo scopo, godranno come l'agricoltore che raccoglie i dolci frutti dall'albero che ha piantato. E badino sempre con somma diligenza che il compito imposto agli allievi sia in tutto conveniente all'età e alla capacità di ciascuno, distribuendo i pesi con somma giustizia, secondo la robustezza delle spalle di ognuno.

PARTE SECONDA

PIER PAOLO VERGERIO
DEI NOBILI COSTUMI
E DEGLI STUDI LIBERALI DELLA GIOVENTÙ

PREFAZIONE *

1. - I tre compiti dei genitori.

Francesco il vecchio, tuo avo, del quale come si ricordano molte e molto magnifiche opere, così vanno anche per la bocca di parecchi numerose sentenze,

* Pier Paolo Vergerio, nato in Capodistria probabilmente il 23 luglio 1370, studiò a Padova, ed insegnò fin dal 1386 dialettica a Firenze, ove conobbe il Salutati da lui sempre venerato. Insegnò logica a Bologna; e fu successivamente a Padova e poi, di nuovo, a Firenze. Tornato dopo il 1397 vi scrisse l'epistola a Ludovico degli Alidosi contro Carlo Malatesta che aveva fatto buttar giù in Verona la statua di Virgilio. Sosteneva così i diritti dei poeti classici e degli studi liberali, non diversamente da quello che farà poi il Salutati contro il Dominici. Tornò ancora a Firenze per seguir le lezioni di greco del Crisolora, che aveva cominciato il corso nel 1397. Scoppiata nel 1399 una pestilenza, il Vergerio andò a Padova ove si fermò quasi di continuo fino al 1405. Qui, fra il 1400 e il 1402, compose il *De ingenuis moribus*, « nel quale sono talmente evidenti i riflessi dell'insegnamento del Crisolora, e si riscontrano così spesso alcuni temi cari a Coluccio ed ai suoi discepoli, che l'opera può a ragione considerarsi un germoglio dell'umanesimo fiorentino » (L. Smith). Il Vergerio, successivamente, fu a Roma (1405-1409), a Capodistria, a Costanza per il Concilio, e seguì poi l'imperatore Sigismondo in Boemia. Morì a Budapest l'8 luglio 1444.

Riproduciamo sostanzialmente la traduzione italiana di Evaristo Micheli scolopio, professore di pedagogia in Padova, pubblicata a Siena nel 1878. Ma la si è spesso alleggerita nella forma, e qua e là rifatta come imponeva il controllo sul testo curato da A. Gnesotto, Padova, 1918 (« Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere e arti », N. S., vol. 34), ed una punteggiatura più logica di quella degli incunabili. Sono nostre le divisioni in paragrafi e i titolotti.

e tutte sapientissime, da lui pronunciate, era solito dire, mio Ubertino, che quei genitori i quali vogliono provvedere al benessere dei propri figliuoli hanno da fare tre cose facili ad ottenersi e giustamente ritenute perciò loro preciso dovere¹. La prima consiste nel mettere ai figli un nome nobile e conveniente. Poiché, pur trattandosi di una cosa da nulla, è tuttavia non piccola sfortuna avere avuto in sorte un nome indecoroso. Ed in questo molti sono soliti peccare, o per leggerezza, per darsi a credere essi stessi autori di nomi nuovi, o allo scopo di trasmettere fedelmente ai loro posteri quanto ereditarono dai loro maggiori, quasi patrimonio gentilizio.

L'altro precetto è, che i figliuoli vengano educati in città splendide, poiché la grandezza e la fama della patria contribuiscono moltissimo a guadagnare sostanze e gloria, non solo, ma anche ad ottenere un terzo effetto, di cui tra poco diremo. Sebbene a proposito di ciò spesso sia da rammentare il batibecco tra Temistocle ateniese e uno di Serifo, il quale sostenendo che l'altro non era divenuto celebre per virtù propria, ma sì perché nato in una città famosa, si sentì rispondere: « Né tu saresti stato celebre se pur fossi stato ateniese, né io sarei stato ignoto se anche fossi stato di Serifo »².

In terzo ed ultimo luogo poi voleva Francesco che ai figliuoli venissero insegnate le buone arti.

¹ Francesco da Carrara il vecchio, padre di Francesco Novello e nonno di Ubertino, fu signore di Padova dal 1355 al 1368. Anzi, Ubertino, terzo figlio di Francesco Novello e di Taddea d'Este, nacque a Firenze nel gennaio del 1390. Spesso distintosi in guerra, perì traggicamente il padre e i due fratelli maggiori, morì nel dicembre, sembra del 1407.

² Il detto si trova in CICERONE, *De senectute*, III, 8, ma anche nella *Repubblica* di Platone (I, 329 e) e nella *Vita di Temistocle* di Plutarco (XVIII, 5).

2. - Importanza dell'educazione.

Cose tutt'e tre in verità bellissime, e degne davvero di tanto uomo, ai suoi tempi stimato, e giustamente, prudentissimo in ogni sorta di discipline: ma la terza, in verità, delle altre due anche più utile, che i genitori non possono procurare ai figliuoli né ricchezza migliore, né più sicuro patrimonio per vivere, dell'ammaestrarli nelle arti liberali e nelle oneste discipline³. Sarà per mezzo di tali arti e discipline che i nuovi nati potranno agevolmente rendere chiaro l'oscuro casato della famiglia, ed illustrare la povertà del luogo natale. La legge infatti assiste chi voglia cambiare il proprio nome, purché lo faccia senza frode, come a nessuno è proibito, quando ciò gli piaccia, di mutar il proprio domicilio. Ma se qualcuno fin da ragazzo non è istruito nelle buone arti, o, peggio, ne ha imparato di cattive, non speri mai più, giunto che sia all'età matura, di spogliarsi delle seconde o di acquistare le prime. È in quella verde età, dunque, che si devono gettare le fondamenta di tutto il nostro vivere, ed informare l'animo a virtù finché sia tenero e capace di ricevere qualunque impronta, la quale, come allora sarà fatta, così durerà per tutta la nostra vita avvenire.

E se agli uomini tutti, e ai genitori in ispecie, conviene studiare il modo migliore di educare i figli, perché questi vengano su degni di genitori dabbene, pure tale dovere incombe soprattutto alle persone di condizione più elevata, di cui non resta nascosta né una parola né un atto. I figli dei nobili devono essere istruiti nelle arti più eccellenti, per dimostrare che sono degni della fortuna che godono e dell'eccelsa

³ *Bonae artes, honestae artes, liberales disciplinae, honestae disciplinae*: così il testo latino con termini non facili sempre a tradursi. Che se, allora, si vogliono indicare puntualmente le sette arti liberali (cfr. sopra a p. 26), altre volte, più generalmente, si intendono quegli *studia humanitatis* che, come il Bruni aveva detto, si chiamano tali perché formano l'uomo.

condizione in cui nacquero, poiché è giusto che, chi vuole avere per sé la somma delle cose tutte, sia anche capace di amministrarle, non essendovi giustificazione più certa del governare, e più salda, del fatto che il sovrano venga universalmente stimato degno di avere il governo⁴.

3. - *Elogio di Ubertino.*

Perciò, Ubertino, essendoti toccato in sorte un nome da gran tempo celebre nella tua casata, e recentemente illustrato da colui che, risalendo i tempi, fu il sesto⁵ tra voi nel tenere il governo, ed essendo tu in quell'antichissima città regale⁶, floridissima per gli studi di ogni nobile arte e ricca di tutto ciò che il vivere umano domanda, generato da sangue di principe, e da un padre sotto il cui principato cresce ogni giorno di più la felicità dello Stato e la fama della vostra famiglia, grandemente mi rallegro per la benevolenza tua e dei tuoi verso di me, vedendo chiaramente come per la diligenza paterna, e soprattutto per il tuo sesto, tu ti sia messo a coltivare con grandissima passione le arti liberali e gli ottimi studi.

Se infatti si consideri in quale delle tre cose sopra ricordate, e grandemente richieste ai genitori, essi abbiano parte maggiore, direi che tale sia appunto la prima, ossia l'imporre il nome ai figliuoli. È il caso, e qualche volta la scelta, che dà all'uomo la patria:

⁴ Se, come vedremo, alla scuola di Vittorino saranno ammessi fanciulli provenienti da tutte le classi sociali, non va dimenticato che l'attenzione di gran parte della trattatistica pedagogica dell'Umanesimo è indirizzata alla formazione del signore, di colui che appartiene alla classe dirigente, o che governa come principe lo Stato. Né mancava in questo, com'è chiaro, un manifesto intento politico.

⁵ Lo avevano preceduto, nella Signoria di Padova, Francesco il vecchio, Jacopino, Jacopo II, Marsilietto ed Ubertino.
⁶ Padova, appunto.

le nobili arti ognuno se le conquista da sé, allo stesso modo della virtù, che devesi amare al disopra di tutte le cose ricercate dagli uomini. Poiché le ricchezze, la gloria, i piaceri, passano e sfumano, mentre l'abito della virtù ed il suo frutto resta intero e dura in eterno.

Se dunque ti incito a procurarti diligentemente il bene della virtù, pur facendo ciò volentieri, vedo l' inutilità della cosa, poiché di che altro potrei ammontirti se non di quello che tu costumi sempre di fare? e qual altro modello potrei io raccomandarti migliore di te medesimo? Infatti, siccome per la tua stessa natura, e per le doti dell'animo tuo e del corpo, tu sembri fatto in modo tale che è lecito aspettare da te grandi cose, e sembri adatto ad esercitare le maggiori, in modo da vincere i voti e le speranze di quanti ti conoscono, perché mai io dovrei anche sprovarli, esortandoti a qualcosa di più alto, o infiammandoti con l'esempio di altri? Nel tuo nome dunque io presi a scrivere quest'operetta, ove mi vado ingegnando di ragionare degli studi liberali e dei nobili costumi dei giovanetti, ossia di quanto bisogna fare, e da quali cose guardarsi nell'educare queste creature, non per insegnare a te, ma piuttosto perché tu serva d'ammaestramento agli altri, sicché, mentre io verrò esponendo ciò che conviene fare, riconoscerai ciò che operi tu stesso.

4. - *Educazione e doti naturali.*

Poiché noi siamo fatti d'anima e di corpo, dovremo dire che la natura fu benigna con quelli cui concesse potenza d'ingegno e vigoria di corpo. Vedendo infatti moltissimi fin dalla nascita, e quindi senza loro colpa, pigri di mente e malaticci nel corpo, quanto non dobbiamo ringraziare la madre nostra comune, posto che ci abbia fatti valorosi nell'una e forti nell'altro? Però il ringraziamento più degno

che potremo fare alla natura consisterà nel non disprezzare i suoi regali, dandoci ogni premura di coltivarli per mezzo delle arti nobili e di uno studio ottimamente diretto. Fin dagli inizi, dunque, ciascuno pesi il proprio ingegno; e se non potremo farlo noi stessi per la nostra tenera età, verranno in nostro soccorso i genitori e gli altri che di noi prenderanno cura: dopo, importa moltissimo che a tutt'uomo si ponga il nostro amore nella ricerca di quelle cose alle quali naturalmente siamo chiamati¹. Soprattutto poi chi nacque con ingegno liberale non dev'essere lasciato a poltrire nella pigrizia e nell'ozio, o, peggio, condannato ad ignobili faccende.

¹ Di qui in poi sempre più vivo si farà sentire l'influsso di Quintiliano.

Libro Primo

I NOBILI COSTUMI

1. - *Caratteri di una nobile natura.*

La condizione più importante di un ingegno liberale consiste nello svegliarsi e nell'accendersi all'amore della lode e della gloria, donde scaturiscono una tal quale invidia generosa ed una gara, ma senz'odio, per ottenere il plauso e la virtù. Un secondo segno di un'indole cosiffatta lo ricaviamo dalla docilità spontanea verso i maggiori, e dal non mettersi a tu per tu con chi ci ammonisce al bene. Infatti, come migliori si stimano per la guerra i cavalli che agevolmente si lasciano regolare dal morso, e, dritti gli orecchi, nitriscono esultando allo squillo della tromba, allo stesso modo i giovani che volentieri ascoltano gli avvertimenti, e gareggiano nel far bene se lodati, offrono speranza di raccogliere copiosissimo frutto. Siccome poi il bene stesso della virtù e lo splendore dell'onestà non possono essere compresa da una mente priva d'esperienza (i quali, se con occhio potessero rimirarsi, come dice Platone e Cicerone ripete¹, meravigliosamente di loro stessi innamorerrebbero); così è necessario usare un altro mezzo, e cioè allettare l'animo a fare ogni cosa migliore con lo stimolo della lode e della gloria.

Più e meglio poi sembrano da natura disposti ad operare il bene coloro che si mostrano pronti a fare,

¹ CECERONE, *De officiis*, I, 5, 15.

nemici dell'ozio, e desiderosi sempre di camminare dritttamente. Poiché, per usare lo stesso paragone, come sono ritenuti più bravi a correre quei cavalli, i quali, dato il segno, si impenano, né hanno bisogno dello sprone che li stimoli né della frusta che li fleggi, allo stesso modo tra i giovanetti quelli che, alle ore fissate, ai soliti studi ed esercizi per un momento sospesi ritornano pronti, senza che nessuno debba spronarli, sono e si debbono stimare fatti per le opere virtuose. E lo stesso deve dirsi se temono le correzioni e i castighi, e meglio ancora se fanno conto del decoro, se sentono quella vergogna, donde nasce la modestia, ottimo indizio d'animo virtuoso in quella prima età. Molto bene se, rimpoverati, arrossiscono; se, castigati, diventano migliori; se amano i loro maestri, poiché questo significa che amano la disciplina. Né speranza minore nutriranno che debbano riuscire ottimi quanti per natura mostrano benevolenza e facilità a tornare amici con chi li offese. Accade infatti negli animi qualcosa di simile a ciò che avviene nei corpi. Come in questi è segno di eccellente salute tollerare qualunque cibo, e facilmente trasmettere allo stomaco tutto ciò che si mangia, e digerire ogni alimento assimilandolo; allo stesso modo, non odiare e non disprezzare nessuno, ma prendere in miglior parte tutto ciò che gli altri fanno o dicono, è segno d'animo naturalmente ben fatto. E davvero, quanto a ciò, noi possiamo ricavare molti indizi dalle attitudini dei giovani.

Per quanto poi si riferisce alle caratteristiche del corpo, Aristotele lasciò scritto che i deboli di corpo sono pronti di spirito. Del resto si potranno consultare tutti quegli autori che dalla fisionomia pretendono di indovinare l'ingegno e il cuore di chiunque².

² ARISTOTELE, *De anima*, II, 9, 2. Quanto all'arte fisiognomica, così largamente diffusa nel Medioevo e nel Rinascimento, essa era fondata sul reciproco influsso che corpo e anima hanno tra loro, e sul manifestarsi nel corpo e nel suo aspetto delle passioni dell'animo. Così si aprono i *Physiognomica*, attribuiti ad Aristotele.

Io, per parte mia, mi contenterò di ripetere che dall'indole si può facilmente giudicare che cosa mai diventerà il fanciullo fatto uomo; che fin dal primo mattino della vita la natura fa sbocciare in taluni, come fiorellini, i segni della futura virtù. Ond'è che noi chiamiamo giovani di buona indole quanti sul volto, nel portamento, negli atti tutti, sembrano promettere bene di sé medesimi; se poi ci ingannano, dovranno essi, non noi, sentirne vergogna, come saranno quindi sempre da lodarsi quegli altri che, senza nessuno di tali segni, tuttavia diventarono virtuosi; somiglianti in questo a quel genere di frutti che, sotto una corteccia brutta e tutta scabra, nascondono una polpa soavissima a mangiarsi.

2. - Esempi educatori.

Ottime, quindi, è l'avvertimento dato da Socrate ai giovanetti, di guardarsi spesso alla luce dello specchio per non imbrattarsi coi vizi, se belli; e per rendersi graziosi mediante la virtù, se brutti³. E questo vantaggio potranno anche meglio ottenere se, non contenti di rimirare la loro immagine, guarderanno ai costumi ed allo specchio vivente di uomini virtuosi. Infatti, se Publio Scipione, se Quinto Fabio, e quasi tutti gli uomini generosi di mente, usarono contemplare le figure di quanti avevano meritata fama, confessando che quella vista era a loro uno sprone a grandi opere, e lo provò Cesare stesso di-

tele, nel primo capitolo volto a dimostrare l'esistenza di una scienza del genere (*physiognomica scientiam reperiunt*): « che le anime dipendono dai corpi e non stanno per sé impassibili rispetto ai moti corporei, è cosa evidente soprattutto nell'ebbrezza e nelle malattie; si vede infatti allora che molto si mutano le anime per le passioni corporee... E viceversa, che il corpo si commuove secondo le passioni dell'anima è manifesto nell'amore, nella paura, nel dolore e nel piacere... Se dunque questo è vero — ed è vero sempre — vi sarà un'arte fisiognomica. »

³ Vedi Plutarco, *Conv. praec.*, 25.

nanzi al ritratto di Alessandro Magno, come potrà non verificarsi altrettanto, se noi ci potremo dinanzi, non già la copia, ma l'originale medesimo e l'esempio tuttora vivo? ⁴ Sebbene, per avventura, l'immagine dei maggiori che furono un tempo ecciti di più l'animo ad emularne la virtù, appunto perché la presenza dell'uomo vivo spesso ne diminuisce la fama, senza dir poi che l'invidia fu sempre compagna indivisibile di quanti peregrinano sulla terra.

Certo è però che, come il migliore degli'insegnamenti è quello fatto a voce, così a svegliare nell'animo l'amore della virtù e degli onesti costumi nulla c'è di meglio dell'esempio dato dall'uomo vivo e dabbene. Deve pertanto il giovanetto studioso, amante della virtù e della vera gloria, scegliere uno o più degli uomini venerabili per probità, ed imitare la vita, ricopiarne i costumi, fin dove gli anni lo comportino. Alle persone d'età, poi, conviene mostrarsi sempre veramente modeste, e soprattutto davanti ai più giovani: poiché questi sono inclinati al male e, se non vengono raffrenati dall'esempio autorevole dei più vecchi, facilmente cadono in vizi sempre maggiori.

3. - *Necessità di guidare e moderare le naturali tendenze.*

Avendo poi la gioventù, come ciascuna altra età, le proprie tendenze, bisogna consolidare e rafforzare le tendenze buone, correggere le cattive e degne di biasimo. Le quali dipendono a volte da natura, a volte da scarsa esperienza; più spesso dall'una e dall'altra. Sono, infatti, i giovani naturalmente splendidi e liberali, perché non hanno ancora provato il bisogno, e non si sono guadagnate con le loro fatiche

⁴ SALUSTIO, *Bellum Jugurth.*, 4; SVERONIO, *Div. Julius*, 7.

le ricchezze in cui nuotano. Non è solito infatti scialacquare il proprio, chi lo mise insieme col suo sudore. Aggiungi che nei giovani sovrabbonda sangue e fuoco, non solo a nutrire il corpo, ma anche a farlo crescere, mentre il contrario, per l'opposta ragione, accade nei vecchi: ora, crescendo negli anni, che cosa mai diventerebbe uno che fino da giovane fosse stato gretto ed avaro? Non per questo si deve permettere ai giovani di abbandonarsi a beneficenze, le quali in quella età, fatte senza distinzione né di persone né di merito, sono un indizio di natura gasta e d'animo tutt'altro che nobile.

Quelli inoltre che si danno alle arti del guadagno o ad opere manuali o alla mercatura o all'amministrazione del patrimonio, come pure gli altri che, consacratisi alle belle arti, rivolgono anche queste a vile guadagno, tutti in verità, s'affaticano in cose affatto contrarie ai nobili costumi.

I giovani poi hanno buona speranza di fare molte e molto grandi cose e con poco; di vivere a lungo sentendosi scorrere e ridondare nelle vene un naturale calore, così da renderli capaci d'ogni fatica ed in qualunque tempo. E appunto per questo motivo sono di cuore elevato e grande, che li porta in alto quella stessa forza affocata, e perciò stesso riescono arroganti e, come dice Flacco ⁵, riotiosi alle ammonizioni, impertinenti, superbi, avidi di tenere gli altri sotto i loro piedi, e quindi, poiché bramano apparire conoscitori di molte cose, dicono facilmente ciò che sarebbe meglio tacere, e nelle loro vanterie sono spesso scoperti bugiardi. Inoltre, per la loro inesperienza, spesso credono di dire il vero, mentre s'ingannano.

⁵ ORAZIO, *Arte poetica*, 163.

Libro Secondo

GLI STUDI LIBERALI

1. - Quali siano gli studi liberali.

Io chiamo liberali quegli studi che convengono a uomo libero, per i quali si esercita o si coltiva la virtù e la sapienza, e il corpo e l'animo ad ogni miglior bene si educa, e coi quali siamo soliti procurarci gloria ed onore, premii promessi, dopo quello della virtù, all'uomo sapiente¹. Poiché, come le arti ignobili hanno per fine il guadagno e il piacere, così la virtù e la gloria rimangono lo scopo degli studi liberali.

2. - Necessità di attendervi fin dall'infanzia.

A questi dunque, e fin dall'infanzia, conviene attendere, e con tutto l'amore lavorare all'acquisto della sapienza. Ché, se non si può divenire eccellenti in

¹ E, questo, il tema centrale di tutta l'educazione umanistica: *gli studia humanitatis* a questo mirano, a fare l'uomo pieno, integro, perfetto (*hominem perfectum* — dice Leonardo Bruni); a farlo libero. Ma, per questa definizione, vedi SENECA, Ep. 88, 2: *quare liberalia studia dicta sint, vides: quia homine libero digna sunt*. Solo che, e giova sottolinearlo, gli umanisti poggiano sulla funzione formativa di essi. Non sono liberali e umani perché si convengono, quale ornamento, all'uomo libero; sono le lettere che fanno l'uomo (*humanitatis studia nuncupantur quod hominem perfectum*), che lo plasmano e lo traggono alla luce; è per le lettere che di schiavo è tratto a libertà (*idcirco est liberalis, quod liberos homines facit*).

nessuna delle arti più volgari, siano pure di quelle che richiedono meno acume di intelletto, quando fino dai teneri anni non ne abbiamo fatto la nostra principale occupazione, che diremo mai della sapienza, la quale risulta di tanta e tanto grande materia, che contiene in sé la teoria e la pratica, e i modi tutti del vivere umano? E dato che tutti vogliamo esser creduti, ed essere veramente sapienti, non arriveremo a questo nemmeno da vecchi, se fin da giovani non avremo cominciato a coltivarci. Né dobbiamo far caso di quella opinione, divenuta pressoché popolare, che quei giovani, i quali si mostrano precocemente sapienti, invecchiando riescono poi stolti. Sebbene anche di questo fatto ci sia in certi casi una ragione fisica: che i sensi, molto svegli da ragazzi, in taluni si affievoliscono col crescere. Al quale proposito le storie, tacendo però il nome dell'uno e dell'altro, narrano di un vecchio rimbeccato benissimo da un giovane, per la sua età molto saggio e prudente e, come tale, quasi un miracolo. Essendo stato il giovane presentato a un uomo anziano, questi ad alta voce, in modo che il ragazzo sentisse, profetò: « Chi è tanto saggio da giovane, rimbanbisce da vecchio »; ma l'altro, restando all'altezza della sua innata presenza di spirito, volgendosi a lui: « evidentemente, rispose, da giovane tu sei stato sapiente ».

Del resto accade spesso di vedere giovanetti dotati da natura d'ingegno pronto ad intendere, e di tanto acume a ragionare che, anche senza molta dottrina, possono discorrere di parecchie cose, e pronunziare gravissime sentenze; e ad essi, se una ben nutrita scuola venga in soccorso corroborando quella loro potenza ingenta, riuscirà senza fallo di diventare uomini sommi.

3. - Tutti devono studiare.

Pertanto, se di questi si deve avere gran cura, non si devono trascurare gli altri d'ingegno mediocre, i

quali anzi tempo più devono essere aiutati quanto minore è la loro naturale capacità. Tutti, insomma, devono essere assoggettati allo studio e alla fatica, e fin da piccini, in quell'età cioè, come cantò Virgilio², nella quale l'animo è facile e tenero, in quell'età che più di ogni altra è adatta ad essere educata, quantunque il tempo dell'imparare non finisca mai, a meno che non voglia dirsi essere più vergognoso imparare che restare ignoranti. Così, certo, non la pensò Catone, il quale vicino alla vecchiaia imparò le lettere latine, e veramente vecchio quelle greche, né ritenne cosa turpe, coi capelli bianchi, andare a scuola ed apprendere tutto ciò che è bello all'uomo di sapere. Anche Socrate, tanto grande filosofo, da uomo fatto si mise a suonare la cetra, e chiese che il maestro gli esercitasse le dita in tale arte³; mentre, se piace a Dio, noi vediamo i nostri ragazzi già annoiati dell'imparare, e col latte fra i denti vergognarsi di stare sotto la disciplina di un pedagogo; ma sarà bene non lasciarli fare a modo loro, e con svariati artifizii indurli a coltivare con buon metodo gli ottimi studi. Sarà quindi bene allestarne alcuni con la lode, con l'onore, altri con regali e con carezze, e altri costringerli con le minacce, e coi castighi.

4. - *Dei mezzi per indurre allo studio, e degli ostacoli da vincere.*

Tutti questi mezzi però vogliono essere prudentemente ponderati ed usati con ragionevole moderazione, ed ora l'uno ora l'altro ingegnosamente adoperati, per modo che soprattutto si procuri di non cadere in eccessiva rilassatezza o in soverchia severità. Infatti, come una troppo grande dolcezza rende sfrenata un'indole, sia pure eccellente, così una pesante

e continua rigidità intorpidisce la vigoria dell'ingegno e smorza il fuoco naturale⁴; ed i giovani, fatti paurosi di tutto, non osano più nulla, onde avviene che sempre sbagliano, appunto perché in tutte le loro azioni temono di sbagliare. Specialmente a chi poi è bilioso e sanguigno bisogna anche più allentare il morso, lasciare che faccia parecchie cose di sua testa, adescandolo con questa libertà e col diletto; tanto più che moltissimi di costoro, se non proprio tutti, come vorrebbe Aristotele⁵, sono d'ingegno non comune.

Accade spesso che i più dotati d'ingegno liberale, mentre si gettano con trasporto a coltivare i buoni studi, o per un bastone messo loro tra le gambe se ne ritirano, o costretti da forze contrarie si fermano nella loro corsa, o anche si rivolgono ad altre occupazioni. Avviene pure che molti, impediti dalle strettezze familiari, benché d'animo nobile e disposto alle cose migliori, siano forzati a cercare una via per guadagnarsi da vivere. Sebbene anche in mezzo ad estreme difficoltà sia solita la natura aprirsi una strada per salire in alto, e più spesso alla perfezione dell'ingegno sia dannosa la profusa ricchezza di beni materiali che la somma povertà, sì che di parecchi si possa e si debba dire non senza rammarico: « oh, che brav'uomo sarebbe riuscito, se fosse nato in condizioni più modeste! ». Ad altri è d'inciampo la volontà stessa dei genitori, e certe abitudini contratte fin dall'infanzia. Infatti nell'età matura ci riesce di fare più facilmente quello a cui fummo avvezzi fin da piccini, e quindi i fanciulli continuano volentieri l'arte ed il mestiere dei genitori stessi, dai quali nascono e furono nutriti. Un altro impedimento alla nostra vocazione è la moda della nostra terra natale, per

⁴ In verità il Vergerio parla di *ignivuli naturae*, attingendo, attraverso Cicerone e Seneca, alla dottrina stoica delle faville del fuoco universale animatrici di tutti gli esseri. Cfr. la nota a p. 142, al passo dell'Alberici.

⁵ *Problem.*, XXX, 1.

² *Georgiche*, III, 165.
³ Cicerone, *De senectute*, 8, 26.

cui stimiamo oro colato ciò che approvano e fanno i nostri concittadini.

Difficilissima cosa è, quindi, intraprendere liberamente la propria carriera; ch  qui la nostra volont    in catene, e siamo inceppati o da falsi pregiudizi, o da cattive abitudini, o da pessimi consiglieri. Perci  imboccare e percorrere la strada diritta, senza guida di sorta,   una grazia singolare del cielo, concessa a pochissimi, amati, come dice il poeta, dal sommo Giove, o meglio da lui stesso generati, se vogliamo credere un pochino alle favole.

5. - *Il mito di Ercole.*

Fra questi mettiamo capolista Ercole, citato dai Greci e ricordato poi anche dai Latini. Egli infatti, ritrovatosi dinanzi a due strade, quella della virt , questa del vizio, ed essendo nell'et  appunto in cui bisogna incominciare il cammino di tutt'intera la vita, si ritir  in solitudine, e quivi molto e molto lungamente seco stesso meditando, proprio perch  in quegli anni siamo senza giudizio e malamente possiamo consigliarci, finalmente rigettata la via del vizio, elesse di andare per quella della virt , dove, secondo l'opinione volgare, attraverso assai e assai grandi fatiche si apr  il cammino ai celesti⁶. Cos  pratic  Ercole; noi perch  faremo bene se ci lasceremo guidare da chi ci consiglia di divenire onesti; ammesso pure che ci sembri di essere spinti dalla violenza e dalla necessit , felice   quella violenza e quella necessit  che ci costringe al bene.

⁶ VIRGILIO, *Aen.*, VI, 129 sgg.

⁷ Allude al celebre racconto che aveva costituito l'argomento di uno scritto del sofista Prodicco di Ceo, scritto famoso nell'antichit  e rievato da Senofonte, *Memorabili*, II, 1, 21-34.

6. - *Lodi di Ubertino. Utilit  delle lettere per ben governare.*

La qual cosa mi pare che in buona parte si verifichi in te, Ubertino mio; delle discipline infatti e delle arti capaci di far praticare all'uomo la virt  e procacciargli gloria, due singolarmente si somigliano, e cio  il maneggio delle armi e lo studio delle lettere; e potendo tu per condiscendenza del padre tuo scegliere la prima perch  cosa tutta propria della tua famiglia, invece con amorosa cura hai abbracciato l'una e l'altra, e con tale costanza da superare non solo i coetanei, ma da contrastare la palma ai maggiori. E fai benissimo a non trascurare gli esercizi militari nei quali i tuoi vecchi furono sempre bravissimi, e a cercare d'altronde di aggiungere a quest'antica gloria familiare la gloria nuova delle lettere. E non cerchi di imitare quelli che, numerosissimi al giorno d'oggi, si vergognano come di un disonore d'esser chiamati dotti, n  approvi il parere di quel Licinio, generale romano, che chiamava le lettere un veleno ed una pubblica peste⁸. Diversamente e meglio la pensava chi disse beate le repubbliche, dove gli studiosi prudentemente governano, e dove i reggenti coltivano con amore la sapienza⁹.

Vero   che lo studio delle lettere non basta per far mettere giudizio e per stradicare la cattiveria; e sebbene siano di grande aiuto a chi   nato per la virt  e la saggezza, pure qualche volta le lettere stesse riescono un argomento per mettere in mostra l'umana scimmiettaggine, o anche strumento d'una bestialt  oltre ogni dire dannosa. Infatti sappiamo che Claudio, per non uscire dagli imperatori romani, fu abbastanza dotto, e che Nerone, suo figliastro e successore nel trono, si distingueva per cultura. Ora il primo fu di una singolare stoltezza; il secondo si

⁸ Ps. VIRGILIO, *Epic. de Caesaribus*, 41, 8.

⁹ PLATONE, *Rep.*, V, 473 c sgg.

machio d'infame crudeltà e d'ogni più laida bruttura. Quest'ultimo anzi un giorno uscì a dire che per essere clemente avrebbe desiderato d'ignorare le lettere¹⁰, ed era giusto che lo desiderasse, se non gli era possibile diventare clemente se non ignorando le lettere. Però io credo che se a Nerone fosse stato lecito di cacciar via le lettere da casa sua, come da un albergo per nulla adatto ad esse, lo avrebbe fatto subito e volentieri, nel modo stesso che si spogliò di quella follia simulata a tempo; e tutto questo perché nemmeno l'ombra di virtù e nessuna delle buone arti trovasse stanza in quell'animo.

Diversamente si portò Giacomo da Carrara tuo bisavolo, uomo prudente e principe magnanimo, personalmente non molto dotto, ma mirabile protettore degli uomini dotti¹¹, tanto che confessava questo solo mancargli per darsi fortunato, di non essere cioè erudito quanto bastava al desiderio di un uomo modesto. Siffatti desideri sono permessi anche a chi è vecchio, benché vani forse e senza speranza d'appagamento; che non è facile acquistare il sapere, se fino dai primi anni non ce lo siamo procurato con cura faticosa.

7. - *Dolcezza ed utilità della cultura.*

Quindi in gioventù bisogna prepararci questo, che è l'unico sollievo per allietarci la vecchiaia, perché lo studiare, quanto ci è di fatica nei primi anni, altrettanto e più riesce a noi di ricreazione piacevole nell'età matura; senza contare che sempre è di grande aiuto trovare nello studio una medicina al torpore che ci rende pigri, ed uno svago alle occupazioni gra-

¹⁰ Per tutto questo cfr. così le *Vite* di Svetonio come Seneca, *De clementia*, II, 1, 2.

¹¹ E lo dimostrò al Petrarca (« multo studio ad se vocatum — scilicet aliove lo stesso Vergerio — benivolentia complexus, et honore fovit, et beneficiis auxit »).

uose. Sono due, infatti, i generi di vita liberale: l'uno, riposto tutto nello studio e nel meditare speculando, l'altro negli affari e nelle faccende; ora tutti sono in grado di comprendere facilmente come nel primo sia necessaria, nel secondo vantaggiosa, la cognizione e l'abitudine dello scrivere. Chi ignora infatti quanto più prudenti si mostrino nel trattare gli affari coloro che conoscono le regole e gli esemplari del buon comporre? e quanto gioconda cosa sia riposare l'animo in questi studi per chi suda nell'amministrare la cosa pubblica, per chi si logora nelle cose di guerra, per chi, nella pace, è sempre impegnato nelle proprie faccende ed in quelle degli amici? Aggiungi che vi sono davvero ore o momenti, nei quali l'accudire a codesti studi è una necessità precisa. Infatti il governo dello Stato spesso ci accorda qualche vacanza forzata, né sempre è il tempo di menare le mani, e tutti abbiamo dei giorni e delle notti da stare in camera e in compagnia soltanto di noi medesimi. Ora tutti questi momenti, non potendoli noi occupare fuori di casa, li spenderemo nella lettura, meglio che dormendo o abbandonandoci ad una snerante pigrizia, o infilandoci le mosche con uno spillo, come faceva Domiziano tutti i giorni per tre ore, chiuso nel suo gabinetto¹². Costui, nato a Vespasiano, ebbe per fratello maggiore Tito, e dall'uno e dall'altro fu parecchio diverso, anzi di tutti il peggiore: l'opposto di Tito che fu stimato il migliore e chiamato delizia del genere umano. Perciò, come si celebra la memoria del maggiore, così è maledetta quella del fratello minore, perché i tardi nepoti, giudicando della vita e dei costumi di chi è morto da un pezzo, biasimano senza riguardo i malvagi e lodano i meritevoli senza invidia.

¹² Così narra SVETONIO, *Domit.*, 3; ove si trova pure il detto menzionato più oltre.